

## PRESENTAZIONE

**D**a oltre venticinque anni, la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale persegue un programma di riflessione sulle massime questioni proposte al ministero della Chiesa dal mutamento civile, e quindi dal mutamento delle forme della cultura. A tale programma, oltre che la ricerca abituale e alcuni insegnamenti del secondo Ciclo di studi, essa dedica il suo Convegno annuale, che sempre si tiene nel mese di febbraio. Per il Convegno del 2002, tenutosi presso il Centro Congressi «Cariplo» di Milano il 22-23 febbraio, il tema scelto è stato quello della relazione tra genitori e figli, così come esso si propone nella famiglia contemporanea dei paesi occidentali; dunque nel quadro di una famiglia affettiva. Di consistenza numerica assai ristretta, tendenzialmente sequestrata rispetto alla società circostante, segnata al suo interno dalla netta dominanza del registro affettivo dei rapporti, tale famiglia mostra una spiccata difficoltà a realizzare la funzione, alla quale per altro non può sfuggire: quella di iniziare i figli al senso complessivo della condizione umana.

In questa famiglia, la relazione tra genitori e figli propone difficoltà macroscopiche, che sono subito sotto gli occhi di tutti. Di tali difficoltà pare tuttavia che assai poco si occupi il pensiero riflesso, in tutte le sue forme socialmente più riconosciute. Se ne occupano assai più psicologi e sociologi che filosofi, letterati, cultori del sapere politico. Appare giustificato il sospetto che all'origine di tale trascuratezza stiano motivi di allergia essenziale che la cultura pubblica corrente propone nei riguardi del tema. La relazione tra genitori e figli, nel bene e nel male, ha rilievo assolutamente decisivo in ordine alle forme che assume la *coscienza* stessa dei soggetti implicati; la

coscienza dei figli certo, e soprattutto; ma anche la coscienza dei genitori. Ora la *coscienza*, come più volte denunciato, è diventata nella società secolare una questione rigorosamente privata; dirne in pubblico è di cattivo gusto, e in ogni caso espone in fretta a dissensi, o forse soltanto a idiosincrasie reciproche, che il costume urbano preferisce evitare. La censura delle questioni proposte dai rapporti tra genitori e figli nel nostro mondo appare, secondo ogni verosimiglianza, una sola tra le molte determinazioni della più generale censura della coscienza; certo però essa è una tra le espressioni più significative – se non addirittura in assoluto la più significativa –, di quella censura. Il canone del politicamente corretto condanna i discorsi pubblici ad una sorprendente futilità, quando si tratti di questo argomento, così come quando si tratta in genere di famiglia e di educazione.

Già queste considerazioni hanno di che raccomandare il tema del rapporto tra genitori e figli nella società tardo moderna all'attenzione della teologia. Di una teologia, s'intende, la quale non si concepisca come sapere di nicchia; riconosca invece il suo obiettivo impegno a rendere ragione della verità cristiana di fronte ad ogni coscienza. Il discorso che la teologia può e deve fare, a proposito di questo tema del rapporto tra genitori e figli, non può assumere il profilo troppo dimesso di un discorso unicamente rivolto ai genitori cristiani. Deve invece assumere il profilo alto di discorso rivolto ad ogni coscienza. Più precisamente, quel discorso deve, per un primo lato, denunciare l'insopportabile banalità dei discorsi pubblici correnti, che presumono di poter dire a proposito dell'umano, della giustizia, dell'amore, della libertà, e di tutti gli altri grandi 'valori' senza necessità di prendere in considerazione la relazione tra genitori e figli. Denunciare gli inganni della cultura corrente per altro non basta. Occorre invece che la riflessione teologica, attingendo alle evidenze dischiuse dalla fede nel vangelo di Gesù Cristo, da capo dia parola a quelle verità che, obiettivamente iscritte nell'esperienza della relazione tra genitori e figli, sono invece oggetto di censura ad opera della cultura ambiente, e anche per questo motivo stentano

ad essere attualmente riconosciute dalla coscienza del singolo.

Il compito assegnato alla riflessione teologica per riguardo al tema in questione propone per altro anche un ulteriore aspetto: di precisare cioè i compiti obiettivamente proposti al ministero della Chiesa nei confronti della famiglia. Questo aspetto della riflessione teologica, formalmente pastorale, non può per altro essere separato dall'altro, del chiarimento antropologico dunque di carattere generale a proposito del vissuto familiare nelle società occidentali. Costituisce in tal senso un limite consistente della teologia contemporanea il fatto che persista una distanza ostinata tra la teologia teorica o sistematica e quella pastorale. La stessa antropologia teologica, nelle forme di fatto realizzate fino ad oggi, ignora il rilievo della relazione parentale in ordine alla comprensione cristiana dell'umano; un rilievo che appare invece indubitabile e assolutamente cruciale. La distanza dalle questioni proposte dalla relazione pastorale nuoce, in tal senso, non poco alla stessa teologia teorica.

Nuoce, per altro verso, alla qualità della riflessione sulla riforma pastorale. Che le forme del ministero della Chiesa debbano conoscere sempre una riforma, è teorema che, almeno nominalmente, appare largamente acquisito alla consapevolezza comune della teologia. Che le riforme richieste siano poi particolarmente profonde proprio in questo nostro tempo, è certezza largamente acquisita alla consapevolezza di tutti i cristiani. Quanto ai criteri invece, che debbono presiedere alle riforme necessarie, il consenso appare meno facile, e soprattutto meno univoco. I criteri dichiarati sono molti e, almeno a prima vista, assai disparati. Richiamiamo qui in particolare la distanza tra due ordini di criteri, o di istanze, alle quali frequentemente ci si appella e che stentano ad essere pensate nella loro correlazione obiettiva.

Per un primo lato, i criteri della riforma pastorale sono quelli raccomandati dal cosiddetto 'aggiornamento'; dall'obiettivo cioè di adeguare le forme del ministero ecclesia-

stico alle mutate forme della cultura; di rispondere – come anche si dice – ai cosiddetti “segni del tempo”, che è come dire dai segni proposti dalla situazione storico e civile da tutti vissuta. L'impressione più frequente del cristiano che venga occasionalmente a confronto con l'apparato ecclesiastico – per la massima parte dei cristiani, come noto, questo confronto è soltanto occasionale – è appunto questa: che quell'apparato sia troppo distante dai modi di vedere, di sentire, di giudicare, e di fare, che caratterizzano la vita dell'uomo e della donna del nostro tempo. L'imperativo categorico facilmente espresso è dunque quello prevedibile: i preti debbono aggiornarsi. Tale imperativo deve per altro essere ben compreso; non solo, e non subito, giudicato nelle sue ragioni di pertinenza e rispettivamente di impertinenza cristiana; non è per nulla scontato che se ne intenda bene il senso obiettivo. I cristiani – come tutti, per altro – oggi si esprimono attraverso luoghi comuni; così fanno, in specie, sulle materie che riguardano la vita dello spirito. Anche questo infatti è l'effetto di quella censura della coscienza, di cui sopra si diceva: che la coscienza rimanga senza lingua per dire quello che pure vorrebbe dire. La richiesta che i preti si ‘aggiornino’ non ha, di necessità, un senso tanto banale quale sarebbe quello che i preti si adeguino; forse essa intende invece esprimere la richiesta che la lingua e i segni tutti della relazione pastorale si mostrino capaci di intercettare e interpretare le forme dell'esperienza effettiva. Magari anche per correggerle, ma mostrando anzi tutto di conoscerle. In tale prospettiva, la frequentazione assidua, seria, competente, da parte della teologia pastorale, dell'esperienza dei rapporti tra genitori e figli costituisce una condizione assolutamente necessaria del famoso ‘aggiornamento’. L'impressione, invece, è che tale ‘aggiornamento’ sostanzialmente ignori quelle relazioni; sia perseguito quindi con attenzione privilegiata e incauta alle forme di quella cultura pubblica, che censura la realtà familiare.

Per un secondo lato i criteri della riforma pastorale sono invece cercati nella direzione di un ritorno alle origini del ministero ecclesiale; dunque nella riconduzione affret-

tata delle molte e disperse forme di quel ministero all'obiettivo centrale: l'annuncio del vangelo, ovviamente. Alla luce di tale scelta è data giustificazione al privilegio programmatico del testo evangelico, e del testo biblico in genere; magari anche di quei testi della tradizione più remota, che sono i testi della liturgia e dei padri della Chiesa, nei quali viene cercato documento del modo di vedere cristiano, di contro alle voci della cultura secolare. Il privilegio della Parola di Dio è certo al di sopra di ogni sospetto. Quel privilegio non può però essere troppo in fretta inteso quasi significasse privilegio di un testo, fosse pure quello della Bibbia. Così come il privilegio del sacramento non può essere inteso quasi equivalesse al privilegio del rito liturgico. 'Biblicismo' e 'liturgismo' costituiscono oggi una tentazione consistente della riforma pastorale. Proprio il tema della pastorale familiare offre al proposito illustrazioni assolutamente persuasive. Mi riferisco al tratto ingenuo e velleitario di una retorica abbastanza diffusa, che intende la famiglia quale "piccola chiesa", o che intende il compito dei genitori come ministero ecclesiastico, o anche alle forme intempestive nelle quali è fatto uso dell'affermazione di Paolo, secondo la quale il rapporto tra uomo e donna è figura del rapporto tra Cristo e la Chiesa. Quell'uso compromette, assai più che realizzare, la verità indubbia del nesso stretto tra famiglia e Chiesa.

Tra i due ordini di criteri, 'aggiornamento' e ritorno alle fonti, non si può in alcun modo immaginare che sussista, in linea di principio, una contraddizione, o anche solo tensione reciproca. Nei fatti, tale tensione invece spesso e in molti modi si prospetta. È stata spesso denunciata, talora anche con certo clamore, una tendenziale divaricazione tra un cattolicesimo soprattutto preoccupato della presenza cattolica a livello di vicenda pubblica, e un cattolicesimo invece attento agli aspetti più religiosi e 'interiori' dell'esperienza della fede; gli aspetti 'interiori' debbono essere poi intesi in duplice senso: interni alla Chiesa, e rispettivamente interni all'anima.

Più ancora che una tensione tra le due direttrici della riforma pastorale, occorre rilevare il loro sviluppo tendenzialmente dissociato. All'origine della dissociazione, d'altra parte, sta la persistente difficoltà della coscienza cristiana a scorgere il nesso, obiettivamente assai stretto, che lega questioni civili e questioni dell'anima. Questioni dell'anima sono quelle che si riferiscono al profilo religioso e rispettivamente morale dell'esperienza umana. Ora, la questione religiosa e quella morale sono anche questioni 'politiche'. Il difetto di proporzionale chiarezza delle evidenze morali, il difetto di segni religiosi, di cui indubbiamente soffre ogni abitante della società secolare e mercantile, hanno a che fare con le forme della vita comune; dunque, con la forma politica del vivere. La difficoltà di scorgere il nesso tra questioni dell'anima e forme della civiltà, e quindi di produrre una critica della civiltà a procedere dalla considerazione di tale nesso, caratteristica della cultura pubblica contemporanea in genere, riguarda la stessa coscienza cristiana.

Specie negli ultimi anni, i temi scelti dalla Facoltà per i suoi Convegni di febbraio rispondevano esattamente a questo tacito criterio: portare alla luce e istruire i compiti e i problemi proposti al ministero pastorale dalla trasformazione antropologica dell'uomo occidentale. Mutano rapidamente le forme materiali della vita comune; muta di conseguenza anche il costume; mutano anche le forme della coscienza del singolo, dunque la sua segreta filosofia di vita. Proprio tale mutamento è alla radice della diminuita attitudine che la fede cristiana mostra a farsi principio sintetico di formazione della coscienza, di giudizio pratico, di condotta complessiva di vita. Per tutto ciò che si riferisce alla pratica, alla morale che informa la vita quotidiana, il cristiano minaccia d'essere sempre più dipendente dalla cultura ambiente; salvo poi cercare soccorso nella fede in momenti nei quali la vita giunge ai suoi limiti estremi. La religione è apprezzata soprattutto per rapporto alle sue capacità di consolare e offrire rimedi nei momenti di frustrazione della vita.

Il compito obiettivo proposto al ministero pastorale, sullo sfondo di questa patologia della coscienza religiosa e

della stessa coscienza cristiana, è quello di offrire alla coscienza del singolo risorse che le consentano di correggere la soggezione inconsapevole agli *idola fori*. Le relazioni tra genitori e figli costituiscono, sotto questo profilo, un tema di riflessione che ha rilievo privilegiato. Le figure della madre e del padre, infatti, sono quelle che presiedono alla prima strutturazione della coscienza religiosa. Presiedono, prima ancora, alla prima strutturazione della coscienza in genere; la coscienza per altro nasce appunto come 'religiosa', come di necessità riferita, cioè, ad una promessa incondizionata, e rispettivamente ad una legge categorica. La censura di questo obiettivo destino religioso della coscienza ad opera della cultura condanna i genitori ad un compito impossibile: rendere cioè ragione di una verità irrinunciabile, che però il mondo intorno ha dimenticato.

\* \* \*

Nelle società occidentali, la relazione tra genitori e figli appare decisamente a rischio. Lo sanno molto bene i singoli, genitori e figli, istruiti dall'esperienza immediata. Lo sanno bene anche gli psicologi, spesso chiamati a rimediare alle difficoltà emergenti. Decisamente scarsa invece è l'attenzione accordata al tema da saperi che pure sono più influenti al livello di opinione pubblica. Pensiamo in particolare alla pedagogia e alla stessa sociologia della famiglia. Questi saperi sono, per loro natura, attenti alle difficoltà appariscenti dei processi di socializzazione dei minori, e quindi dei processi di tradizione culturale da una generazione all'altra. Tali fenomeni, proprio perché socialmente più visibili, diventano oggetto inevitabile di considerazione pubblica. La radice da cui procedono le stesse difficoltà dei processi di socializzazione, tuttavia, è da cercare nella relazione genitori/figli. Più precisamente, è da cercare nelle spiccate difficoltà che impediscono a quella relazione di realizzare il compito della tradizione culturale, che pure obiettivamente le compete. Non le compete soltanto perché la società ne ha bisogno; le compete perché soltanto ogget-

tivandosi attraverso le forme della tradizione culturale la relazione parentale realizza la sua verità originaria, quella d'essere per il figlio promessa del carattere affidabile del mondo tutto.

Le difficoltà della relazione genitori/figli minacciano oggi di rimanere affogate nella clandestinità. Proprio questo regime di clandestinità le rende più gravi, e addirittura 'insopportabili'. L'apprezzamento non è di carattere soltanto psicologico; è di carattere etico; i genitori contemporanei dispongono sempre meno delle risorse necessarie per sostenere il loro compito. Tali risorse dovrebbero essere offerte, in linea di diritto, dal contesto sociale complessivo: dal regime pratico dei rapporti tra famiglia e società, rispettivamente dall'elaborazione sociale dei significati in gioco nella relazione familiare.

Per riferimento a questo secondo profilo, grande appare la responsabilità delle diverse agenzie che di fatto concorrono alla elaborazione del sapere comune. Ci riferiamo agli intellettuali tutti, a coloro dunque che a vario titolo di fatto concorrono all'elaborazione dei significati sottesi al rapporto sociale. Ci riferiamo poi in particolare alle 'scienze' che si occupano di realtà familiare; in particolare alla psicologia e alla sociologia. Il sospetto è che esse procedano da prospettive spiccatamente remote dal punto di vista proprio dei protagonisti, dei genitori in specie; il sapere da esse elaborato appare di conseguenza poco idoneo a promuovere la competenza della coscienza personale dei genitori. L'inconveniente è assai chiaro nel caso degli psicologi; essi si prospettano come 'esperti', dei quali in molti casi i genitori non possono fare a meno; la loro effettiva competenza appare però ai loro occhi inverificabile.

Consistente appare anche la responsabilità della Chiesa stessa. Da sempre essa mostra un particolare interesse per il tema; le forme nelle quali esso è declinato, sono obiettivamente mirate a promuovere la coscienza dei genitori; appaiono però spesso di fatto molto distanti dalle forme immediate della loro coscienza.



L'intento del presente Convegno era appunto quello di chiarire questa diagnosi sommaria. Non era dunque subito quello di dare istruzioni concrete ai genitori. Istruzioni di questo genere sono state date nel passato anche troppo spesso, senza essere autorizzate da un'effettiva comprensione delle questioni in gioco. L'intento era piuttosto quello di istruire gli interrogativi di carattere teorico che lo stato presente della relazione genitori/figli obiettivamente propone alla coscienza credente, e alla teologia in specie.

Referente privilegiato della riflessione, almeno a livello di progetto del Convegno, è stato quello costituito dall'esperienza del genitore. Per comprendere tale esperienza, appare indispensabile una rinnovata attenzione alle trasformazioni effettive conosciute dal rapporto genitori/figli nella stagione recente. Questa rinnovata considerazione del tema è imposta dalla necessità di rimediare alle forme dubbie, nelle quali le trasformazioni sono interpretate dalla cultura corrente. Al di là del momento analitico, l'obiettivo è stato quello di una rinnovata riflessione teorica, di carattere antropologico fondamentale, capace di disporre le categorie concettuali che consentono di rendere ragione del rilievo fondamentale che la relazione genitori/figli assume per intendere la condizione umana in genere.

Dettaglio appena un poco il senso di questi intendimenti programmatici.

\* \* \*

Per capire quel che accade oggi della relazione tra genitori e figli, occorre riferirsi in prima battuta alla coscienza dei genitori. Occorre in tal senso sottrarre la loro esperienza alla tendenziale clandestinità, alla quale essa pare condannata. Proprio nel vissuto dei genitori, infatti, denso di apprensione e povero di pensieri, occorre cercare le indicazioni essenziali per comprendere che cosa sia in gioco nella relazione con i figli. L'apprensione avverte i genitori di un compito innegabile, ma non riesce ad istruirli al riguardo. La passione che i genitori mettono nell'impresa

dell'educazione dei figli, in molti casi indubitabile, pare avere il potere di inquietarli, assai più di quanto non riesca a orientare il loro impegno effettivo.

Le ragioni di tale sterilità della passione educativa dei genitori è da cercare nella strutturale marginalità della loro opera rispetto alla rete dei rapporti sociali, che soli trovano espressione oggettiva nelle forme del sapere pubblico. I genitori sono investiti in tal senso di un compito che, comunque assai impegnativo, appare per di più socialmente non identificato. Quel compito è assegnato ad essi in maniera pressoché esclusiva. Per assolvere ad esso, e prima ancora per precisare la sua consistenza, l'aiuto che trovano nel contesto sociale è decisamente modesto. Le forme dei rapporti sociali, soprattutto le forme simboliche della cultura pubblica alle quali tali rapporti si riferiscono, appaiono decisamente poco idonee a propiziare la consapevolezza del compito educativo.

Nel loro rapporto con i figli i genitori privilegiano oggi decisamente il registro affettivo. Essi intendono il loro compito soprattutto come quello di assicurare i figli attraverso le risorse dell'affetto; a questo criterio praticamente si attingono. La caratterizzazione della famiglia nucleare quale famiglia *affettiva* si riferisce appunto a questo aspetto. La categoria sembra essere evitata o superata nei tempi più recenti da alcuni indirizzi della ricerca; pare addirittura suscitare un trasparente fastidio. Interpretiamo tale allergia come riferita alla valenza teorica che di fatto la categoria *famiglia affettiva* spesso ha assunto nella letteratura del Novecento; la qualità affettiva definirebbe cioè l'essenza stessa del rapporto familiare, e non invece la ragione di debolezza delle forme storiche contemporanee. *Affettiva* sarebbe dunque la famiglia nella sua natura essenziale, e non invece soltanto la famiglia contemporanea. Contro una concezione soltanto affettiva della famiglia giustamente la riflessione teorica della sociologia più recente insorge. E tuttavia la pertinenza della categoria è difficilmente da contestare, a nostro giudizio, quando se ne faccia uso descrittivo, e non teorico; per qualificare dunque il tratto distin-

tivo e problematico della famiglia occidentale tardo moderna. Di fatto la categoria è usata da altri sociologi, e da psicologi fino ad oggi, magari contrapponendo espressamente il modello della famiglia *affettiva* a quello famiglia *etica*<sup>1</sup>.

Il profilo solo affettivo, o in ogni caso prevalentemente affettivo, secondo il quale è vissuta la relazione genitori/figli, propone indubbi problemi. Per identificare tali problemi, è indispensabile un chiarimento di carattere teorico. Il chiarimento radicale è quello che si riferisce alla nozione di affetto, e quindi al rapporto tra momento affettivo della relazione umana da un lato, momento culturale e momento etico dall'altro. Ovviamente tutti e tre questi momenti concorrono a definire la consistenza del rapporto genitori/figli. Non è però per nulla ovvio la qualità della relazione dinamica che li lega. Essa non può essere pensata in prima battuta in termini soltanto teorici e universali, per poi 'applicare' i concetti così guadagnati alle singole figure di relazione umana, tra le quali in ipotesi anche quella parentale. Appare invece subito convincente la tesi che riconosce come soltanto a procedere dalla considerazione della relazione genitori/figli possa essere pensata ogni altra figura di rapporto umano, e quindi anche la relazione tra affetti, cultura e verità trascendente della condizione umana.

<sup>1</sup> In tal senso si veda soprattutto G. PIETROPOLLI CHARMET, *I nuovi adolescenti*, Cortina, Milano 2000: appunto alla natura soltanto affettiva della famiglia contemporanea, e in particolare alla maternalizzazione della figura del padre, egli riferisce le difficoltà crescenti dei nuovi adolescenti a pervenire all'età adulta; nella riflessione di E. SCABINI - V. CIGOLI, *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*, Cortina, Milano 2000, è proposta una tesi analoga, ma a procedere da un codice concettuale che pare giustapporre dimensione affettiva e dimensione etica, per sottolineare quindi la deprecata dimenticanza della seconda dimensione rispetto alla prima; ci sembra che non si possa semplicemente aggiungere la dimensione etica, e quindi poi quella storica, quella del rapporto generazionale, alla dimensione affettiva; occorre invece correggere l'assunto arbitrario secondo il quale di dimensione affettiva si potrebbe parlare come di dimensione definita in se stessa, senza dunque la necessità di svolgerne il senso per riferimento alla qualità etica dei rapporti.

Il tema nella tradizione teorica – della filosofia e della stessa teologia – non ha mai trovato approfondimento adeguato. Nella letteratura degli anni recenti lievita decisamente l'interesse per gli *affetti*. La circostanza è da intendere per un lato come un riflesso della qualità concreta che assumono le esperienze di relazione nel nostro tempo; per altro e non alternativo lato essa risponde al progetto di correggere un aspetto insoddisfacente del pensiero antropologico dominante nella storia civile moderna; mi riferisco all'aspetto del privilegio degli aspetti giuridici e rispettivamente razionali del rapporto umano. Stranamente, però, la letteratura relativamente abbondante, che in tempi recenti è stata prodotta sugli affetti, ignora la relazione tra genitori e figli. Ma non debbono forse essere tratte proprio da tale relazione evidenze decisive, in ordine al chiarimento del senso degli affetti?

La connotazione soltanto affettiva, che di fatto oggi tendenzialmente assume il rapporto familiare, minaccia e alimenta la dipendenza protratta dei figli nei confronti dei genitori. Il fenomeno, più volte ormai denunciato, dell'adolescenza interminabile costituisce l'espressione saliente di tale protratta dipendenza. Questa dipendenza spiega anche le forme tipiche che assume il conflitto nell'età della adolescenza. La dipendenza affettiva si accompagna ad un'emanipazione proporzionalmente precoce sotto il profilo culturale, e dunque per riferimento a tutto ciò che si riferisce a comportamenti e convinzioni. Sotto tale riguardo, i figli attingono ai modelli loro proposti dal rapporto con i coetanei. Tali modelli dipendono in misura determinante dai messaggi della cultura pubblica. Ora tali messaggi presentano oggi tratti decisamente adolescenziali.

Pensiamo, per essere appena un poco più precisi, a due aspetti, legati per altro da un rapporto reciproco molto stretto. Il primo è lo *sperimentalismo*: il singolo, per valutare le ragioni di vantaggio di tutto quello che fa, si affida al criterio del guadagno che quei comportamenti consentono di realizzare sotto il profilo della soddisfazione emotiva; o, come anche si dice con formula enfatica, sotto il profilo

dell'*autorealizzazione*. Il secondo aspetto è il *narcisismo*: nei comportamenti il singolo soprattutto si cerca, non si spende; attraverso quello che fa cerca, in forme quasi ossessive, conferme per la propria immagine. I due aspetti insieme definiscono uno stile di vita al quale può essere riconosciuta una fondamentale ragione di 'normalità', quando ci si riferisca all'età dell'adolescenza. Quello stile di vita pare però elevato, ad opera della cultura pubblica oggi più diffusa, a paradigma generale valido per ogni età della vita. La circostanza che fa mancare all'adolescente risorse simboliche indispensabili, perché egli possa prendere in considerazione la scelta di diventare grande.

Le difficoltà che incontra il processo dell'adolescenza costituiscono un cespite assai rilevante di quella precarietà psicologica del soggetto, che è tratto caratteristico della società complessa. Anche questa diagnosi è stata spesso ripetuta, e conosce ormai una diffusa letteratura. In tal senso, le stesse difficoltà che incontrano i genitori a realizzare il loro compito costituiscono un nodo significativo della crisi del soggetto nelle società tardo moderne. Costituiscono anzi, secondo un probabile apprezzamento, il nodo più decisivo. E tuttavia l'attenzione al rapporto genitori/figli è scarsa nella comunicazione pubblica e anche nella ricerca teorica.

Una responsabilità consistente a tale riguardo, come già si è accennato, deve essere riconosciuta agli intellettuali, e dunque alle forme caratteristiche assunte dal sapere riflesso nella vicenda moderna. Per una lunga e assai significativa stagione civile, la cultura degli 'intellettuali' è stata segnata da un deciso tratto illuministico; il progetto di emancipazione era declinato in termini di liberazione dai padri. L'ideale umano assumeva la figura del progetto di realizzare l'età adulta. Oggi invece molte voci denunciano la latenza del padre nella vita del figlio come una deplorabile diserzione. Anche in questi termini si annuncia la famosa *crisi del moderno*, diagnosticata con frequenza crescente. Nonostante la denuncia, i modelli di vita proposti dalla cultura *postmoderna* inclinano nettamente al privilegio di stili di

vita che paiono quelli caratteristici dell'adolescenza. Il precedente privilegio retorico dell'*età adulta*, quale figura di valore dell'umano, è decisamente messo in dubbio. È celebrata invece come espressione di libertà la permanente disponibilità del soggetto a mettere sempre da capo in dubbio le scelte già fatte, a intraprendere dunque sempre nuovi esperimenti. Il rifiuto del modello dell'*età adulta* quale figura di valore è, secondo ogni probabilità, una delle conseguenze di quella latenza della figura del padre, della quale per altro lato si parla come di un inconveniente.

In ogni caso, al tema dei rapporti tra genitori e figli gli intellettuali dedicano attenzione decisamente scarsa; paiono quasi infastiditi dal tema. È questa una delle espressioni di un difetto più generale: gli intellettuali scarsa o nulla attenzione dedicano in genere a tutte le figure radicali dell'esperienza esistenziale del singolo. Pensiamo, per intenderci, a figure quali nascere e morire, sperare e disperarsi, credere o sospettare, amare o odiare, agire bene o male. La relazione tra genitori e figli è una di tali figure radicali, e tra le più decisive.

Tali figure erano assegnate un tempo alla competenza della religione, e rispettivamente della morale. Così accadeva, quanto meno, nella tradizione culturale dell'Occidente cristiano; secondo ogni verosimiglianza, non soltanto in essa, ma in tutte le tradizioni civili. La differenza è semmai un'altra: soltanto nella storia moderna dell'Occidente si realizza la distinzione delle due 'regioni' della vita menzionate, sullo sfondo di un quadro assai articolato e complesso della cultura in genere. Nozioni come quelle de *la morale* e de *la religione* sono divenute correnti nella lingua europea soltanto tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento; esse emergono sullo sfondo del processo caratteristico della modernità. La civiltà cessa di essere un *universo* - un sistema simbolico cioè connotato dal riferimento ad un centro unico - per diventare invece sistema complesso, risultante da una pluralità di sistemi di scambio sociale reciprocamente separati (economia, politica, famiglia, eccetera). Soltanto allora, dunque, *la morale* e *la religione* assu-

mono consistenza di 'regioni', entro il vasto dominio dell'umano. I due momenti della vita dello spirito così indicati rimangono innegabilmente presenti nell'esperienza del singolo; soffrono però di un'obiettiva censura sociale.

Quando le difficoltà del rapporto tra genitori e figli si affacciano con evidenza sullo scenario sociale, e rompono la tendenziale censura nelle quali sono tenute in forza della marginalità sociale della famiglia – tipicamente nei casi di malattia e rispettivamente di devianza sociale –, il rimedio è cercato in direzioni diverse rispetto a quelle in ipotesi offerte dalla considerazione religiosa e morale. Rilievo dominante assume la ricerca psicologica, in particolare quella di indirizzo clinico. Ora tale ricerca, pur riconoscendo il rilievo strutturante alle figure simboliche dei genitori per rapporto all'identità del figlio, non dispone per sua natura di strumenti idonei per riconoscere la consistenza propriamente educativa del rapporto tra genitori e figli; tanto meno dispone di strumenti concettuali idonei a riconoscere la consistenza morale e rispettivamente religiosa.

La situazione tratteggiata invoca un impegno della riflessione cristiana, della teologia dunque. La sensibilità della Chiesa a tale argomento è da sempre assai spiccata; è anche diffusamente riconosciuta. L'impressione è che a tale sensibilità non corrisponda un proporzionale impegno di intelligenza. Le forme nelle quali si esprime quella sensibilità non paiono istruite da un'effettiva e competente attenzione alle forme storiche del rapporto tra genitori e figli. La predicazione si appella invece, in forma obiettivamente 'ingenua', a pretese evidenze morali, le quali in realtà non sono affatto tali per la coscienza odierna effettiva di genitori e figli. Poco elaborato appare anche il giudizio che il pensiero cattolico riesce ad esprimere nei confronti della ricerca teorica ('scientifica?') sui temi in questione. Fatto sta che il cattolicesimo non riesce ad esprimere fino ad oggi, in particolare in Italia, un significativo apporto di pensiero su un tema di tanto rilievo, come quello della relazione tra genitori e figli; non riesce in ogni caso ad imporre il tema all'attenzione pubblica.

\* \* \*

Su questo sfondo si collocava il nostro Convegno. Le questioni proposte erano molte e complesse. Abbiamo tentato di distinguere tra questioni di carattere storico e pratico, riconducibili alla prospettiva della comprensione dell'epoca, e questioni invece di immediata consistenza teorica; pur nella consapevolezza che tra i due generi di questioni la correlazione è assai stretta. Abbiamo, più precisamente, individuato tre distinti momenti logici nello svolgimento del Convegno. Nel primo momento l'attenzione si è concentrata sulla descrizione fenomenologica dei rapporti tra genitori e figli, e dunque sulla formulazione degli interrogativi che ne scaturiscono. Nel secondo momento l'attenzione si è invece concentrata sulle diagnosi, dunque sulle forme mediante le quali il pensiero riflesso ha tentato la comprensione del fenomeno. Soltanto nel terzo momento diventava formale la considerazione del fenomeno nell'ottica della fede cristiana.

Nel primo momento il compito di richiamare l'attenzione dei partecipanti sui tratti di fondo de *Il disagio dei genitori* nella famiglia contemporanea è stato svolto da Vanna Iori, pedagogista, la quale ha grande competenza in materia, oltre che per la sua attività di ricerca, grazie ad una prolungata consuetudine di rapporto con i genitori, nel quadro dell'attività dell'«Osservatorio Permanente sulle Famiglie» del Comune di Reggio Emilia. Intitolando la sua analisi al 'disagio' dei genitori, l'intenzione era di registrare la forma solo 'psicologica' che in prima battuta assume, come prevedibile, la percezione delle difficoltà del compito parentale da parte dei genitori stessi; il termine dev'essere usato però tra virgolette, quasi a segnalare i rischi di una lettura precipitosamente clinica del fenomeno. La sua analisi, assai precisa sotto il profilo descrittivo, solleva effettivamente interrogativi teorici, che per lo più invece non sono neppure avvertiti. Ne rilevo due, a titolo di esempio. È segnalata giustamente la «incerta oscillazione tra giovanilismo e autoritarismo»; essa propone obiettiva-



mente il compito di precisare sotto il profilo teorico l'idea di autorità; la categoria appare tendenzialmente espunta dal linguaggio di fatto corrente; all'evidenza, innegabile, che i genitori esercitano un'autorità nei confronti dei figli pare non corrispondere alcuna consapevolezza riflessa capace di giustificare tale necessità e quindi anche di determinare più precisamente il senso di tale autorità. La Iori, ad un certo punto, ricorre ad una distinzione effettivamente utilizzata nella letteratura, quella tra etica della cura ed etica della responsabilità; di tale distinzione si può intuire approssimativamente il senso, come pure si può intuire la necessità di raccomandare l'etica della responsabilità a livello di rapporti familiari; e tuttavia la distinzione di due etiche è improbabile; il problema è riconoscere la qualità del nesso che lega l'etica senza aggettivi all'esperienza primaria della vita.

Il secondo momento, dedicato alle diagnosi del problema, si proponeva la recensione di alcune delle espressioni del pensiero contemporaneo che apparissero almeno virtualmente significative, in ordine all'istruzione della questione dei rapporti tra genitori e figli nella società complessa. Ovviamente non si poteva mirare alla completezza della rassegna. Sono stati individuati tre luoghi promettenti in ordine alla stessa ripresa del tema in prospettiva cristiana.

Il primo luogo era quello costituito dalla letteratura sociologica dedicata al tema della famiglia. L'immagine della famiglia contemporanea quale *famiglia affettiva* è stata proposta in vario modo dagli approcci classici, che sotto tale profilo oppongono famiglia e società. In particolare la precisa categoria di famiglia affettiva ha rilievo centrale nella prospettiva di T. Parsons. L'intento era quello di verificare il seguito avuto dalla tesi di Parsons nella ricerca più recente. Il contributo di Gianni Ambrosio, dopo aver richiamato il pensiero dei padri della sociologia e in particolare dello stesso Parsons, richiama due linee della ricerca italiana più recente, le quali sottolineano gli aspetti non solo affettivi della famiglia: la concezione genetico-relazio-

nale di Pierpaolo Donati, e la concezione relazionale-simbolico di Eugenia Scabini e Vittorio Cigoli. Le due prospettive, opponendosi alla lettura della qualità affettiva quasi fosse una 'specializzazione' funzionale della famiglia, propongono virtualmente un'istanza critica nei confronti delle forme secondo cui la famiglia è rappresentata, e per tanti aspetti anche vissuta, nella società contemporanea. L'impegno sul fronte della teoria generale della famiglia pare per altro prevalere rispetto all'impegno sul fronte della diagnosi storico civile. Giustamente Ambrosio osserva, a conclusione del suo contributo, che «non si tratta soltanto di far avanzare la teoria», ma anche di «operare a livello culturale e al livello di politica sociale per far sì che la famiglia sia in grado d'essere se stessa»; per realizzare tali obiettivi, pare necessario dettagliare appunto la diagnosi storica.

Un secondo luogo caratteristico della diagnosi sulla condizione della famiglia tardo moderna è la denuncia della progressiva sostituzione del padre collettivo al padre biografico. La denuncia in tal senso, chiaramente espressa già cinquant'anni fa dalla scuola di Francoforte, pare avere acquistato nel frattempo pertinenza ancor più puntuale. Pierangelo Sequeri affronta il tema a procedere da un'ottica inconsueta, quello dei compiti d'iniziazione che obiettivamente competono alla famiglia, e che di fatto essa oggi ancora assolve, ma con molti limiti; essi sono evidenziati dal tratto interminabile che assume l'iniziazione nelle rappresentazioni correnti, e non solo nelle rappresentazioni. *L'iniziazione interminabile: invadenze del collettivo*: esattamente l'immaginario collettivo della famiglia incoraggia un'immagine di essa che ne mortifica l'attitudine a valere quale luogo d'iniziazione. La tesi è illustrata riferendosi alle dinamiche recenti delle relazioni familiari, sintetizzate nell'affollamento della scena primaria, dunque della cura dell'infante; a tale affollamento corrisponde l'attenuarsi della distinzione simbolica delle due figure parentali. Il rimedio deve essere cercato nella rottura del tratto autoreferenziale della famiglia affettiva; il valore della famiglia non si consuma al suo interno, ma nella attitudine delle sue singole

figure a promuovere l'iniziazione alla qualità sociale dell'esistere.

Il terzo luogo della diagnosi era stato individuato, nel progetto del Convegno, a procedere dalla considerazione di un indirizzo significativo del pensiero filosofico contemporaneo, francese in specie: la diffusa consapevolezza della crisi del modello 'moderno' del soggetto individuale e autonomo raccomanda il ritorno del pensiero all'interesse per i rapporti di prossimità; si pensi al ritorno di temi come il dono, la comunità, addirittura l'amore, al centro della riflessione filosofica. Come spiegare il fatto che questo ritorno non investa, come sarebbe logico supporre, la relazione primaria fra tutte, quella appunto tra genitori e figli? La relazione di Silvano Petrosino, intitolata *Reciprocità senza legame: relazione e unicità*, fa insieme più e meno che rispondere a quell'interrogativo; si spinge infatti nella direzione di una precisa proposta teorica, che articola il teorema del rilievo decisivo che la relazione tra figlio e padre assume quale paradigma della condizione umana in genere.

Finalmente, nel suo terzo momento, il Convegno ha affrontato il tema con attenzione esplicita al suo profilo di questione posta alla coscienza cristiana. Nonostante ragioni obiettive raccomandino un'attenzione particolare della coscienza cristiana alla relazione tra genitori e figli, nonostante l'effettiva attenzione pratica che accordano a quella relazione le molteplici iniziative cattoliche in campo educativo, l'argomento del destino della relazione nella società complessa pare poco istruito. Perché? La risposta più ovvia è questa: delle cose scontate non c'è bisogno di occuparsi; e la relazione tra genitori e figli è parsa per secoli soprattutto come cosa scontata.

Illustra bene la consistenza di tale ragione la situazione della ricerca biblica sul tema, illustrata in maniera assai diffusa e pertinente da Roberto Vignolo. La parola *figlio*, con oltre cinquemila ricorrenze, risulta il sostantivo di gran lunga più attestato nell'Antico Testamento; e tuttavia al tema è dedicata attenzione decisamente sporadica dalla ri-

cerca biblica. *Tuttavia?* Meglio si direbbe, proprio per questo. Quando ci si accinga ad una considerazione tematica dell'argomento, si scopre che esso è *Il legame più complesso*; i legami parentali, preziosi, irrinunciabili, fatali, sono anche i più pericolosi; all'illustrazione delle loro *luci ed ombre* è dedicato appunto il coraggioso e prezioso contributo di Vignolo; la complessità del tema si riflette nella complessità e nella estensione del suo contributo, che non sapremmo ulteriormente caratterizzare in forma sintetica.

Il rimando di ogni riflessione tematica su un rapporto che appariva per un lato troppo ovvio, e per altro lato troppo complesso, spiega anche la sostanziale assenza del tema dallo spettro della comunicazione pastorale. Soltanto la crisi recente impone di aprire un nuovo capitolo di riflessione sulla pratica pastorale, il quale per altro stenta a prendere figura. È di pregiudizio il difetto che sta sullo sfondo, quello dico di una riflessione teologica sul tema della famiglia. Bruno Seveso propone un'utile sintesi dei momenti salienti che scandiscono il progressivo affermarsi del tema della famiglia nelle indicazioni programmatiche della pastorale cattolica, e nella stessa riflessione della teologia pastorale. La sua relazione su *Genitori e figli nella pastorale della Chiesa*, non si occupa soltanto di letteratura precisamente pastorale, ma anche della storiografia dell'interesse ecclesiastico per la famiglia, e rispettivamente dei timidi tentativi che sono stati fatti in tempi recenti per elaborare una tipologia differenziata dei modelli familiari.

Le ragioni dell'elaborazione ancora troppo scarsa, che la teologia ha prodotto sul tema delle trasformazioni recenti della relazione tra genitori e figli, non può essere cercata soltanto nel fatto che l'emergenza del tema all'attenzione riflessa è solo recente. Occorre considerare anche la ragione costituita dalla scarsa attitudine del pensiero antropologico, sotteso alla tradizione della teologia, ad ospitare una riflessione di questo genere. Il tema non può essere aggiunto all'antropologia convenzionale; esso impone di ripensarla. Soltanto questo rinnovato sforzo teorico potrà disporre le categorie necessarie per comprendere la consi-

stenza dei pericoli che oggi insidiano la relazione tra genitori e figli. Appunto di questo programma, *Ripensare l'uomo, a procedere dalla relazione genitori e figli*, mi sono occupato io stesso, a conclusione del Convegno, cercando di delineare alcune linee di fondo che debbono caratterizzare la nuova antropologia teologica.

**Giuseppe Angelini**